

Gli uomini che concertarono l'operazione Valpreda

Dalle due questure i capi dell'ufficio politico controllavano ogni momento delle indagini «a senso unico»

ROMA, 21 ottobre
«Funzionari di tipo asburgico, fedeli a chi li ha nominati». Con questa frase un cronista che da anni li conosce ha definito i capi delle «squadre politiche» di Milano e Roma. E in questa definizione c'è racchiusa l'«essenza» di questi due personaggi, Allegra e Provenza, che hanno lavorato per tanti anni assieme alla Questura milanese ed ora sono di nuovo accumulati in questa vicenda, a testimonianza del filo che li lega tra loro e che li unisce a chi li aveva nominati.

I Dioscuri, i fratelli gemelli della polizia, li ha ancora definiti qualcuno, ma si potrebbe, per rimanere nella mitologia, chiamarli anche Giano Bifronte per la profonda diversità di comportamento in situazioni analoghe, salvo poi scoprire che il risultato della loro attività è identico.

La stessa scuola

Chi li ha conosciuti dice che Provenza è forse più abile, certamente più freddo. E la vicenda Pinelli-Valpreda confermerebbe il giudizio. A Bonaventura Provenza difficilmente sarebbe accaduto di «lasciarsi sfuggire dalle mani» l'anarchico per il tragico volo e difficilmente, soprattutto, il funzionario si sarebbe fatto cogliere in tutta quella serie di contraddizioni che hanno «inchiodato» Allegra e il suo braccio destro, il commissario Calabresi.

Le loro tecniche d'indagine, si fa per dire visti i risultati, sono però molto simili: sono cresciuti alla stessa scuola e nello stesso periodo. Sono andati avanti in coppia fino a quando le loro strade si sono, ma solo fisicamente, divise. Uno a Roma l'altro a Milano, ma entrambi hanno «controllato» le più scottanti indagini politico-poliziesche degli ultimi anni.

Per essere capi della «politica» a Roma e Milano bisogna godere di assoluta fiducia da parte di chi sta in alto e già questa circostanza spiega come le responsabilità attribuite dalla Magistratura milanese ai due poliziotti non possono ridursi a scelte e a iniziative personali.

L'indagine deve tendere ad accer-

tare chi a questi due funzionari ha dato illimitata fiducia e chi li ha confortati e coperti, quali sono state — e del resto lo si sa fin d'ora — le precise scelte politiche a monte del loro comportamento, perché occultassero prove decisive, perché omettessero di fare rapporti. Non è minimamente pensabile che abbiano fatto tutto per conto loro, per sbadattaggine o sventatezza.

Antonino Allegra è arrivato a Milano quando era ancora giovane vice commissario, attorno al 1955. Stette pochi mesi alla «mobile» poi passò alla «politica» e non si è più mosso di lì da 18 anni. E' in questo ufficio che Allegra incontra Bonaventura Provenza già in servizio nel settore. Anche questi era arrivato alla sezione politica molto giovane, proveniente da un commissariato periferico, con qualche anno di più di anzianità.

In pratica dal 1955 al 1968 i due hanno lavorato sempre insieme: quando Provenza successe al dottor Fagnoli come capo della «politica», Allegra divenne il suo vice. Poi a sua volta prese in mano l'ufficio quando, nel gennaio del 1968, Provenza, promosso, fu trasferito a Roma. Entrambi diventano dei «personaggi» quando scoppia nel 1968 la contestazione studentesca e avanzano le grandi lotte operaie. Si erano già distinti, comunque, per la singolare incapacità di non prendere mai gli aggressori e i dinamitardi fascisti che si scagliavano in quel periodo contro uomini della sinistra e sedi di organizzazioni democratiche.

E arriviamo così agli attentati del 1969. I due sembrano il braccio e la mente, anche se le parti si invertono di sovente. Provenza è «l'artefice» dell'arresto di Valpreda e se ne gloria in una conferenza stampa: è lui che fa partire un fonogramma con la richiesta «arrestate l'anarchico». E a Milano c'è Allegra pronto: Valpreda viene preso davanti all'ufficio del giudice Amato e per due giorni nessuno sa niente di lui.

E' custodito con cura fino al momento del viaggio a Roma per il riconoscimento di Rolandi. E' Provenza, colui che in pratica dirige l'inchiesta; che siede in permanenza nello studio del dottor Occorsio, che pretende, esige quasi il trasferimen-

to. La richiesta dell'arresto parte da Roma perché — è il capo della «politica» che lo afferma — l'attività degli anarchici gli era stata resa nota da uno dei suoi informatori, il poliziotto Andrea Ippolito, infiltratosi con i fascisti nel «22 Marzo». Provenza è il funzionario che per diversi mesi terrà nascosta questa circostanza al magistrato.

Tutta l'indagine si svolge quindi imboccando un senso unico obbligato da queste scelte operate dal duo Provenza-Allegra che trova al ministero, a livello di alti funzionari, fervidi sostenitori.

L'esame della borsa

E a questo punto compare Elvio Catenacci, almeno stando a quanto avrebbero accertato i magistrati milanesi. L'attuale vicecapo della polizia è stato promosso alcuni mesi dopo la strage di Milano: era allora responsabile della «scientifica» alla direzione generale di P.S. E' a lui che Allegra e Provenza si rivolgono per la famosa storia dell'esame del brandello di borsa. Ma compare anche direttamente alla scena di questa inchiesta quando viene mandato — anch'egli è un uomo di fiducia del governo — a svolgere un'indagine amministrativa sulla tragica morte di Pinelli. La sua inchiesta si fermerà ad un colloquio con Allegra che lo rassicura; gli atti di questa pseudo indagine sono nell'istruttoria seguita alla morte del ferroviere.

Che sia un fido, il dottor Catenacci lo dimostra in un'altra circostanza: il suo invio come delegato del governo a Reggio Calabria durante «i moti». In quell'occasione si distinse perché la polizia non fece assolutamente niente per bloccare il teppismo criminale.

Evidentemente anche allora, come per la strage, le direttive erano bene precise, «a senso unico».

Paolo Gambescia

Nelle foto: Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano, e, a destra, Bonaventura Provenza, che ricopre l'analoga carica a Roma.